

I LIBRI
DEL
VENERDI



NON TI SCORDAR DI ME
STORIA VERA
E IMMAGINARIA
DELL'OMBRELLO

AUTORE

MARION RANKINE

traduzione di Ludovica Marani

EDITORE

il Saggiatore

PAGINE

222

PREZZO

18 euro

L'AUTRICE

Nata a Brisbane, in Australia, nel 1988, Marion Rankine vive a Londra. Lavora nel mondo delle librerie indipendenti, dove, sostiene, può sbarcare il lunario e coltivare quotidianamente il suo amore per i libri. Giornalista freelance, cultrice delle arti visive oltre che della letteratura, ha collaborato con il *Times Literary Supplement*, *Guardian*, *Electric Literature* e altre testate. Nei suoi scritti intreccia curiosità storica e humour britannico. *Non ti scordar di me* (in inglese *Brolliology, A History of the Umbrella in Life and Literature*), pubblicato nel 2017, è il suo primo libro. Non ama condividere dettagli della sua vita privata. (g.ser.)

La civiltà è un ombrello tra noi e il cielo

Già ai tempi del Buddha era segno di distinzione. Robinson Crusoe se ne fabbricò uno sull'isola deserta. Per i dandy parigini era roba da cafoni. In un saggio l'avventurosa storia di un oggetto comune

DI ANGELO MOLICA FRANCO

Quando Robinson Crusoe, l'eroe eponimo del romanzo di Daniel Defoe del 1719, naufragò su un'isola apparentemente deserta dalle parti della foce del fiume Orinoco nell'America del Sud, sentì il bisogno – un po' per istinto di sopravvivenza, un po' per passare il tempo – di costruire degli oggetti di uso quotidiano. Tra i primi, subito dopo una grande croce che piantò dentro la sabbia e su cui incidè la data del suo arrivo (30 settembre 1659), vi è perfino un ombrello. E se da un lato la croce, oltre a servirgli da calendario, è lì a tenere in buona salute la sua fede di devoto, quel rudimentale ombrello fatto di pelle animale, sebbene scomodo e fetido, gli riporta un'eco di civiltà e rispettabilità, gli ricorda cioè in quelle circostanze avverse di essere un uomo che appartiene al mondo civilizzato.

In effetti, per innocente e forse stravagante che possa sembrare, nel diciottesimo secolo in Europa possedere un ombrello, e passeggiare portandoselo appresso, equivaleva a elevarsi a un certo status sociale. Perfino Robert Louis Stevenson, che a



Sopra, l'autrice del libro Marion Rankine. A destra, *Il parasole*, dipinto di Francisco Goya del 1777

questo accessorio ha dedicato un vivace saggio intitolato *La filosofia degli ombrelli*, afferma che esso era "l'indice riconosciuto della posizione sociale".

Anche l'arte figurativa lo testimonia con forza, se si considerano l'elegante innamorato che nel dipinto *Il parasole* (1777) di Goya tiene una *sombrilla* di seta per riparare dal sole la sua compagna finemente abbigliata; e ancora, la dama che regge una colorata *ombrelle marquise* in *La passeggiata* (1875) di Monet; come pure i raffinati parigini che in *Strada di Parigi in un giorno di pioggia* (1877) di Gustave Caillebotte pas-



PHAS / 1116 / GETTY IMAGES

seggiano sotto la pioggia in un incrocio di Place de Dublin.

Come si legge in *Non ti scordar di me. Storia vera e immaginaria dell'ombrello* (il Saggiatore), un'apassionata e coltissima divagazione storico-letteraria sull'ombrello della scrittrice e studiosa australiana Marion Rankine, l'utilizzo elitario di tale accessorio risale alle sue stesse origini. Per provarlo l'autrice ci conduce in India, in visita agli antichi affreschi delle grotte di Ajanta, risalenti al II secolo a.C., dove sopra la testa del Buddha e dei bodhisattva compaiono dei parasole tenuti da servi; e ancora in Cina, dove alcuni esemplari pieghevoli di seta pregiatissima risalenti al III secolo a.C. sono stati trovati in segno di distinzione nella tomba del celeberrimo condottiero Wang Kuang, le cui gesta sono narrate perfino nel *Romanzo dei tre regni* di Luo Guanzhong (uno dei quattro grandi romanzi classici della letteratura cinese).

Di seta rossa, non a caso, durante la dinastia Ming (1368-1644), erano gli ombrelli con cui andavano in giro il

governatore generale e gli alti funzionari della borghesia imperiale, mentre al popolo, scrive l'autrice "non erano concessi ombrelli di stoffa né di seta", ma dovevano accontentarsi di quelli di carta.

Per secoli, fino a quando la creazione restò artigianale e dunque assai costosa, fu un segno distintivo: diverse tipologie di ombrello corrispondevano a diversi livelli nella scala sociale, tanto in Oriente come in Occidente. Prima che prendesse piede la produzione in serie, infatti, c'era chi assemblava i telai, poi chi li ricopriva di stoffa, infine chi aggiungeva manici e puntali. Quando, poi, con la rivoluzione industriale, nella seconda metà dell'Ottocento, i processi meccanizzati permisero la serialità su larga scala, grazie anche all'inventore inglese Samuel Fox che brevettò le stecche in acciaio temperato, il fascino esclusivo dell'ombrello si perse. Non a caso, in Francia iniziarono a essere guardati con disprezzo. Rankine riporta come

per il dandy parigino l'ombrello era contrario all'eleganza, perché faceva subito campestre e ricordava la vecchiaia. Addirittura Balzac, in *Papà Goriot*, lo descrive come "un bastardo nato dal bastone da passeggio e dalla cabriolet".

L'essenza dell'ombrello, tuttavia, per l'autrice non andò perduta. Dietro alla raffinatezza dovuta alla foggia o alla larga diffusione commerciale, questo riparo portatile infonde nelle mani di chi lo possiede un enorme potere: "L'ombrello è un mezzo per controllare l'ambiente circostante" afferma l'autrice. Un esercizio di scelta, di evenienza. Non stupisce allora che tra i nomi con cui era chiamato in francese vi

sia anche *en-cas* (in caso, nell'evenienza). Aprire l'ombrello è uno straordinario intervento per placare, o almeno per provarci, l'onnipotenza della natura. "Usare l'ombrello", scrive Rankine, "equivale a interporci tra noi e il cielo".



© riproduzione riservata

Aprirlo, sostiene l'autrice, serve a controllare l'ambiente e a placare l'onnipotenza della natura